



RS

RS

RS RICERCHE STORICHE

Direttore
Massimo Storchi

Direttore Responsabile
Carlo Pellacani

Coordinatore di redazione ed editing
Glauco Bertani

Comitato di Redazione:
Michele Bellelli, Lorenzo Capitani, Mirco Carrattieri,
Alberto Ferraboschi, Alessandra Fontanesi, Bene-
detta Guerzoni, Marzia Maccaferri, Marco Marzi,
Andrea Montanari, Fabrizio Montanari, Francesco
Paolella, Ugo Pellini, Nando Rinaldi, Massimo
Storchi, Antonio Zambonelli

**Direzione, Redazione,
Amministrazione**
Via Dante, 11 - Reggio Emilia
Telefono (0522) 437.327 FAX 442.668
<http://www.istoreco.re.it>
e.mail: editoria@istoreco.re.it
Cod. Fisc. 80011330356

Prezzo del fascicolo € 13,00
numeri arretrati il doppio

Abbonamento annuale € 20,00
Abbonamento sostenitore € 73,00
Abbonamento benemerito € 365,00

Abbonamento estero € 50,00

I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista

**I versamenti vanno intestati a ISTORECO,
specificando il tipo di Abbonamento,
utilizzando il Conto Corrente bancario
UNICREDIT n. IT05J 02008 12834
000100280157 oppure il c.c.p. N. 14832422**

La collaborazione alla rivista è fatta solo
per invito o previo accordo con la Redazione.
Ogni scritto pubblicato impegna
politicalmente e scientificamente
l'esclusiva responsabilità dell'autore.
I manoscritti e le fotografie
non si restituiscono.

Stampa
GRAFITALIA – Via Raffaello, 9 Reggio Emilia
Tel. 0522 511.251

Fotocomposizione
ANTEPRIMA – via Raffaello, 9 Reggio Emilia
Tel. 0522 511.251

Editore proprietario
ISTORECO (Istituto per la Storia della Resistenza
e della Società contemporanea in provincia di
Reggio Emilia)

Registrazione presso il Tribunale di
Reggio Emilia n. 220 in data 18 marzo 1967

Anno XLVII

N. 117 aprile 2014



Rivista semestrale di ISTORECO
(Istituto per la storia della Resistenza
e della Società contemporanea in
provincia di Reggio Emilia)

Foto di copertina:
Il militare Guerrino Del Rio di Albinea
disperso in mare

Foto sfondo sezioni:
La foto dello Sportsman è tratta dal
libro *In Titanic's Shadow*, di David
L. Williams che ha autorizzato la
pubblicazione



Alfredo Gianolio

Le nastro-biografie, Zavattini,
Ligabue e il PCI

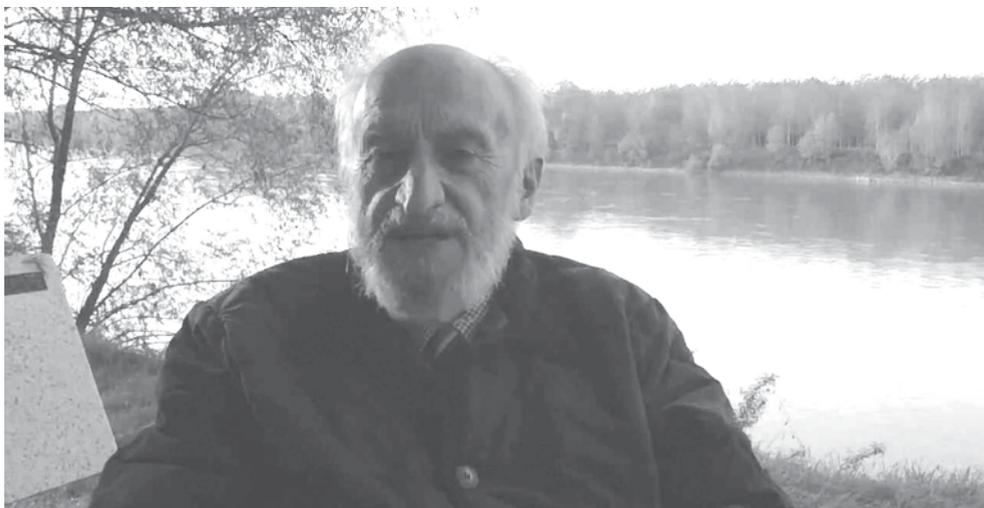
Francesco Paoletta

In un pomeriggio dello scorso dicembre, ho incontrato nella sua casa di Rivalta Alfredo Gianolio.

L'avvocato Gianolio ha pubblicato di recente per Quodlibet un libro, Vite sbobinate e altre vite, dedicato ai pittori naïfs (ma non soltanto), che hanno vissuto e lavorato lungo tutto il Novecento nei territori ai due lati del Po, e in provincia di Reggio in particolare.

Come è nata l'idea di questa raccolta di biografie?

Si tratta di nastro-biografie. In altre parole ho trascritto i racconti che nel corso di tanti anni ho raccolto dai pittori naïfs. Non sono state vere e proprie interviste. Questo è un metodo che non è molto congeniale: piuttosto che costringere (e costringermi) a una serie di domande e risposte, ho preferito



(Fonte - maxresdefault.jpg www.youtube.com - Pagina di Arci Reggio Emilia)

registrare le voci di quegli uomini e quelle donne, e limitarmi a fare un po' di editing, quando necessario, per rendere più scorrevole la lettura. In alcuni casi, si è trattato di un compito facile, essendomi trovato davanti a persone che sapevano essere dei veri narratori, altre volte meno.

E come hai iniziato a interessarti all'«arte marginale» dei naïfs?

Ormai più di cinquant'anni fa, io ero un giurato al Premio Nazionale delle Arti Naïves a Luzzara. Nell'ambito del premio, usciva un «Bollettino», di cui io ero redattore e sul quale uscivano testimonianze, critiche, nonché i verbali redatti dalla giuria. Si tratta di una iniziativa che indubbiamente doveva molto a Cesare Zavattini, che era direttore del «Bollettino» e che era con me in giuria. Io conobbi Zavattini proprio in quel contesto e da quel momento ho continuato a frequentarlo.

Per anni le registrazioni che avevo iniziato a fare, sono rimaste inutilizzate. Parecchio tempo dopo, negli anni Novanta, sono entrato in contatto con il gruppo letterario del «Semplice», guidato da Ermanno Cavazzoni e Gianni Celati, che si riuniva a Modena e che ha pubblicato diversi numeri dell'«Almanacco delle prose» con Feltrinelli. Là sono stato sollecitato a riprendere in mano quei racconti e ne ho pubblicati diversi.

Oggi, per il libro pubblicato da Quodlibet, ho aggiunto nuove voci, compresa quella di Arneo Nizzoli, gestore del ristorante di Villa Strada, a Dosolo nel mantovano. Nizzoli conosceva bene Zavattini, e Zavattini ne apprezzava molto la cucina. Nel mio libro si racconta anche delle vicende legate al riso alla zucca, tanto amato proprio da Zavattini.

Rimaniamo ancora sulla figura di Zavattini. Tu gli hai dedicato una decina di anni fa un libro fotografico, Pedinando Zavattini (edito da Diabasis), in cui hai utilizzato il metodo proposto proprio dalla scrittrice luzzarese.

Già, Zavattini coltivava una vera e propria «estetica del pedinamento». Per lui ogni persona aveva in sé cose straordinarie, una storia che meriterebbe di essere raccontata. Ovvero: ognuno dovrebbe essere seguito. Così io ho «pedinato» Zavattini, nei luoghi reggiani dove ha vissuto e lavorato, da Luzzara a Cerreto Alpi. Sono andato a cercare le persone che lo hanno frequentato o che ancora oggi si occupano della sua opera.

Zavattini, quando tornava dalle nostre parti, amava stare con persone fuori dal suo giro dei professionisti del cinema e dell'editoria. Io stesso facevo parte di un gruppo di amici, che Zavattini chiamava «La lega», fatto di intellettuali e non (un maestro elementare, un artigiano e così via) e con cui Zavattini

amava discutere. Ci trovavamo a Villa Strada. Zavattini cercava appunto ogni occasione per poter parlare con della gente comune.

Aveva un po' la fissazione dell'uguaglianza. Per questo riteneva che non dovessero esistere degli ostacoli per comprendere e stimare, quando lo meritavano, i pittori naïfs, proponendo di portarli alla Biennale di Venezia, proposta che sembrava assurda, anche se fra i candidati si annoverava un certo Antonio Ligabue.

Zavattini sosteneva le sue proposte ponendo su una posizione d'avanguardia, con sue specifiche caratteristiche, che la distingueva da altre avanguardie e neoavanguardie. È stato d'avanguardia sin dagli anni Trenta con i tre libri: *Parliamo tanto di me*, *I poveri sono matti* e *Io sono il diavolo*, rompendo con lo schema del romanzo tradizionale, basato sul personaggio e sullo svolgimento della trama con una propria logica conclusione. Zavattini aveva preceduto di una trentina d'anni Robbe-Grillet, caposcuola del *nouveau roman*, decaduto e non più seguito. La concezione di Zavattini è ancora valida e attuale per aver introdotto una componente etico-politica nell'avversare la «cultura dei pochi»: nel corso dei secoli, essa era andata incontro a fallimenti, che furono particolarmente disastrosi nella prima e nella seconda guerra mondiale.

Torniamo alle Vite sbobinate. Questo libro è anche una fonte molto interessante per rivedere, «dal basso» come si dice oggi, pezzi importanti della storia del Novecento.

In effetti, tanti di questi racconti ripercorrono le vicende legate al fascismo, alla seconda guerra mondiale, alla Resistenza. Così si legge, ad esempio, di Renato Zattelli (detto «Tirri»), un soldato di Santa Vittoria, catturato ad Alessandria dai tedeschi e deportato in Germania. Si salvò facendo il cantante, prima per i nazisti, e poi per i russi.

Si tratta anche di un affresco di psicologia sociale, dove emergono punti di vista diversi, a volte eccentrici o «fuori norma». E tante di queste persone hanno raccontato delle loro difficoltà di salute (come quell'Achille Incerti che ha descritto la sua vita in sanatorio, eros compreso), esistenziali, familiari. Persone che hanno trovato nella pittura (pur senza saper dipingere) il modo per esprimere questo disagio e se stessi.

E alcuni hanno anche avuto a che fare con il manicomio, con il «San Lazzaro», proprio come Antonio Ligabue.

Tu hai conosciuto Ligabue, citato da tanti dei naïfs del libro?

L'ho conosciuto in giro, nella Bassa. Sono stato uno dei primi a scriverne,

su una terza pagina de «l'Unità». Purtroppo, non sono riuscito a intervistarlo. Era un tipo indubbiamente selvatico, stava spesso nel bosco o girava in moto. Successivamente, è stato quasi «sequestrato», perché dipingesse, e non era più facile incontrarlo.

Ligabue non era un grande pittore agli inizi. Gli giovò molto il rapporto con Mazzacurati, la cui spinta, i cui consigli lo resero capace di tirare fuori tutta la sua carica espressionistica.

Secondo me, gli è servito anche l'essere stato ricoverato al «San Lazzaro», dove poteva dipingere più liberamente.

Nel libro non c'è la biografia di Ligabue, ma c'è quella di Pietro Ghizzardi, un pittore fra i più importanti e i più noti naïfs italiani.

Ghizzardi, a cui piaceva tanto ritrarre le donne nei suoi quadri, era molto timido, molto riguardoso verso le sue modelle. Faccio fatica a spiegarmi come un uomo come lui potesse passare da rappresentazioni indubbiamente «grezze» ad altre così raffinate, con sfumature quasi leonardesche. È stato senza dubbio un grande personaggio. Si faceva i colori da solo, con le erbe e con la fuliggine. Vendeva i suoi quadri per pochi soldi. Oggi la sua casa di Boretto è un luogo bellissimo, un vero museo.

Vorrei ora farti qualche domanda sul tuo lavoro di giornalista e sulla tua attività di ricerca storica. Come hai iniziato a dedicarti alla storia, locale in particolare?

Io ho iniziato a scrivere occupandomi proprio di storia. Era una storia di Sant'Ilario d'Enza, dall'Unità d'Italia in avanti. Poi ho composto diversi «libri giornali», sulla vita in paesi della nostra provincia, come Collagna, Rio Saliceto e Campegine.

Mi sono dedicato anche alla storia del PCI, con un libro oggi purtroppo esauritissimo, nel quale la mia attenzione era rivolta, più che alle questioni politiche e ideologiche, alle vicende umane di compagni, spesso semplici operai e contadini, che avevano affrontato carcere ed esilio per non sottostare al fascismo. Le loro storie sono straordinarie. Lo ho captate col registratore, come poi ho fatto con *Vite sbobinate*. Cito, tra le tante, la storia di Fausto Patacini *Sintoni*. Aveva 18 anni quando, per partecipare alla guerra civile spagnola, in bicicletta arrivò sino alle Alpi, che valicò a piedi. Attraversò poi la Francia e valicò i Pirenei per arruolarsi finalmente nelle Brigate internazionali.

E la storia di Ervé Farioli, condannato per antifascismo a diversi anni di

carcere. Nella ricorrenza del decennale della «rivoluzione fascista», fu amnistiato, ma gli dispiacque essere posto in libertà per aver perduto la possibilità di studiare che aveva in carcere, dove come insegnanti di marxismo aveva insegnanti molto notevoli (tra i quali Scoccimarro), essi pure agli arresti. Preferiva l'«università del carcere» alla condanna all'ignoranza che, come povero contadino, lo attendeva in libertà.

Tu sei stato a lungo un militante del partito comunista e un giornalista dell'«Unità».

Subito la guerra, non ancora laureato ma già sposato, iniziai a lavorare al «Progresso d'Italia», dove c'era anche Loris Malaguzzi. Passai poi alla «Verità», diretta da Giovanni Ferretti, un giornalista e anche un grafico di grande valore, tanto che anticipò la grafica del maggio francese.

Arrivai quindi all'«Unità»: assieme a Renato Nicolai (quello che poi avrebbe scritto il celebre libro sui fratelli Cervi) tenevo la corrispondenza da Reggio. Divenni poi responsabile della redazione reggiana, quando il giornale inaugurò la pagina dedicata alla città.

Cosa significava lavorare all'«Unità», e a Reggio, negli anni Cinquanta? Con lo stalinismo, l'Ungheria e così via?

Io partecipavo alla fronda seguivo idee che allora sembravano controrivoluzionarie (penso a un giovane e libertario di allora come Antonio Giolitti), ma che oggi sembrerebbero comunque fin troppo di sinistra. Sul giornale davo spazio anche a posizioni critiche. Mi ricordo proprio di quanto avvenne nel periodo dell'Ungheria. Non esitai a pubblicare gli interventi critici alla riunione del Comitato Federale di Reggio e per questo fui degradato da responsabile della pagina reggiana a semplice redattore. E mi andava ancora bene: altri in quel contesto furono espulsi. Per fortuna, comunque, il direttore del giornale, Davide Lajolo, si sentì scavalcato nel suo ruolo e mi reintegrò nell'incarico.

Ma dobbiamo tenere ben presente che allora non c'era spazio per posizioni critiche nel partito, se si voleva restare a sinistra. C'era la sensazione, quasi un'evidenza, che il mondo fosse davvero diviso in due. Una visione manichea senza dubbio, che faceva «digerire» cose che indubbiamente non andavano.

Per un po' di tempo, comunque, ho evitato di iscrivermi al partito, ma in seguito sono rientrato. L'alternativa era soltanto quella di passare dall'altra parte. E non bisogna dimenticarsi che, in fin dei conti, i più stalinisti erano proprio gli operai. Guai a toccare l'URSS. Il mondo sovietico godeva di un pre-

stigio enorme fra la base, per la guerra vinta, per il progresso scientifico. Solo dopo il 1956 qualcosa andò in crisi.

È vero che, nel 1958, nel partito a Reggio non si voleva la candidatura di Nilde Iotti?

A Reggio non la volevano candidare, e in effetti venne presentata nelle liste elettorali a Bologna. Allora prevaleva una tendenza operaista. La Iotti era cattolica e non aveva assolutamente partecipato alla Resistenza, nonostante quanto è stato detto in seguito. A Reggio c'erano tante donne che venivano dalla classe operaia e che avevano fatto la Resistenza, e che si sentivano scavalcate.

E poi, senza dubbio, dominava un moralismo ostinato, che batteva quello dei cattolici. Nel partito comunista si prendevano provvedimenti che nella Democrazia cristiana non si sarebbero mai presi.

Ad esempio, uno dei più autorevoli comunisti di Guastalla, segretario della locale sezione anche nella clandestinità, essendosi scoperto che aveva un'amante, venne sospeso dal partito. Aveva fatto un torto alla moglie, che era una compagna. Quindi la violazione era duplice, era vista anche come un affronto al partito, del quale la moglie era una esponente. Si riteneva poi che le violazioni degli obblighi coniugali appartenessero agli ambienti della borghesia, i cui costumi erano corrotti e rilassati. In effetti, rarissime erano allora le separazioni coniugali nelle famiglie operaie e contadine, dove la moglie aveva un ruolo nell'economia domestica difficilmente sostituibile.

L'avversità dei dirigenti nei confronti dell'onorevole Iotti – che era invece affettuosamente stimata dalle donne dell'UDI e, in particolare, dalla loro dirigente, Loretta Giaroni – dipendeva dalla applicazione delle rigide norme della politica. La stessa Iotti, come cita il professor Giuseppe Zaccaria nel saggio *La destalinizzazione a Reggio Emilia* (Il Voltone, 1984), aveva affermato di essere duramente criticata all'interno del PCI «perché si impegnava prevalentemente sui problemi delle donne, che erano ritenuti settoriali» e quindi, a livello politico, per una sua insufficienza professionale. Quasi che la politica possa essere esercitata solo nella sua completezza e perfezione e nei luoghi dove essa è deferita.

Si dovrebbe invece far politica anche senza essere dei politici, allargando il concetto espresso da Zavattini in *Vite sbobinate*: «Se è vero che i naïfs dipingono senza saper dipingere, è anche vero che possono scrivere senza saper scrivere».

Diario di un naufragio

Intervista con Guido Crainz

Massimo Storchi

Il 30 gennaio Guido Crainz¹ ha presentato a Reggio il suo ultimo libro *Diario di un naufragio. Italia 2003-2013* (Ed. Donzelli). Lo abbiamo intervistato.

La prima cosa che colpisce nel tuo libro è come uno storico si occupi della nostra contemporaneità, si ripropone il nesso fra storia e cronaca.

Fino al 1994 nei miei libri ho provato ad analizzare i fatti con gli strumenti dello storico, negli ultimi vent'anni il discorso si è fatto più difficile e l'approccio è più di commento e valutazione, non a caso scelgo la formula del diario per questa mia riflessione sull'attualità. In realtà la questione non è il numero di anni trascorsi dai fatti



¹ Guido Crainz (Udine, 1947), docente emerito Storia contemporanea Facoltà Scienze Comunicazione Università di Teramo. Collabora con Repubblica. Ha scritto: *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003; *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2005; *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Roma, Donzelli, 2009; *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2012.